

GIANNI MINÀ, COLLEZIONE PRIVATA

A SEI MESI DALLA SCOMPARSA, **MINÀ** RACCOGLIE IN UN LIBRO ALCUNE INTERVISTE CON **MARADONA**. E QUI CI APRE L'ALBUM DEI RICORDI, FINO A QUELL'ULTIMO DRAMMATICO MESSAGGIO VOCALE SU WHATSAPP

# E DIEGO DISSE: GIANNI MI HANNO TRADITO

di **Giuseppe Smorto**

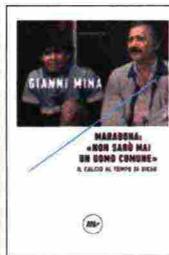
+

Sopra, Diego Armando Maradona (1960-2020) durante un'intervista con Gianni Minà. A destra, la copertina di **Non sarò mai un uomo comune** (minimum fax, pp. 230, euro 16)

«**G**IANI *llámame*», chiamami. Nessuno ha più il coraggio di riascoltare quell'audio WhatsApp. Il suo amico Diego sta male: biascica, si blocca nel discorso, respira male e poi chiude il messaggio: Gianni Minà pensa di richiamarlo, ma prima deve passare dal cardiologo Colivicchi, quello che gli ha messo i quattro stent, così stacca il cellulare. Torna a casa e trova le telecamere sul pianerottolo: Diego Armando Maradona non c'è più. Minà manda via tutti, fa un breve post su Facebook e chiede il silenzio.

## UN POSTO IN CUI RIPARARSI

Lui lo conosceva bene, questa è la sua versione. Quasi sei mesi dopo quel 25 novembre, dice: «È morto in solitudine perché è sempre stato solo, visto come uno da sfruttare». Non c'è commozione



nelle sue parole, dice che i cronisti devono trattenere le emozioni: «Non ho mai pianto, e se piango non lo dico a un giornale. Sono antico e me ne vanto». Però l'occhio si fa lucido davanti ai due gol al Belgio nell'86 («rallenta un attimo, belli come

quelli all'Inghilterra»), o a certe foto che rimandano un'amicizia forte. Come quella volta che Minà portò lo scrittore Osvaldo Soriano nel ritiro dell'Argentina, ed el Diez si mise a palleggiare con un'arancia. *Triste, solitario y final* come il romanzo, il titolo con cui tutto il mondo ha salutato Maradona.

La sua vita tombola, canta Manu Chao. «E Diego ha sempre cercato un posto in cui ripararsi». Spesso in fuga, *niño de oro* braccato, a testa alta davanti alla xenofobia sottile di Barcellona o dei baschi che gliel'avevano giurata, con le gambe massacrate e il cortisone, magro e sovrappeso, con Napoli per mano, 22 chili da perdere per fare i Mondiali '94, drogato, forse dopato, padre di un numero imprecisato di figli, un bypass gastrico



GETTY IMAGES

per dimagrire, allenatore, nonno, venerato e odiato, perseguitato e solo, intontito di psicofarmaci, cuore e fegato a pezzi, abbandonato alla fine anche dal suo medico. «Solo anche in campo: l'unico che poteva cambiare una partita. Quello che ci metteva la faccia sempre, sincero fino all'autoleSIONISMO. Diceva: "Non voglio finire male come Masaniello"».

Quante vite. Gianni Minà da un anno stava scrivendo un libro su Diego. *Non sarò mai un uomo comune* esce ora per minimum fax. In quelle pagine sono fissati alcuni faccia a faccia, momenti segreti di un'esistenza in prima fila, per raccontarla tutta ci vorrebbero *I miserabili*, scene prima di un addio senza pace.

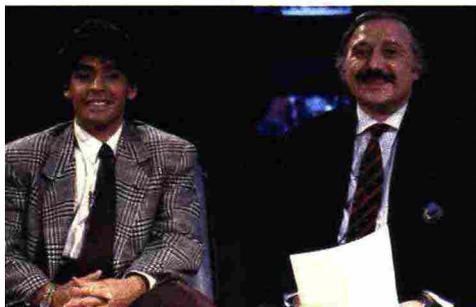
#### **I MONDIALI MALEDETTI**

Come ai Mondiali del '90. A Napoli Maradona trascina un'Argentina stanca, piena di botte, esordienti e pensionati,

tirando il rigore decisivo contro l'Italia. A Minà, che lo aspetta sempre in un sottopassaggio, dietro l'angolo o nella stanza dei massaggi, dice: «Ho festeggiato, poi mi sono calmato, perché ho visto la tristezza sui volti di molti amici». Negli spogliatoi palleggia con una saponetta, lo portano di peso sotto la doccia. Minà gli suggerisce: «In finale gira lontano dall'arbitro, cercheranno di impallinarti». Dopo il labiale più famoso del calcio - quel «*hijos de puta*» mormorato al maxischermo, quando l'Olimpico fischia l'inno argentino - una partita orrenda e sbilanciata. Celebrata la vittoria mondiale, i tedeschi vanno uno a uno ad abbracciare Diego.

**«CI METTEVA  
LA FACCIA SEMPRE.  
DICEVA: "NON VOGLIO  
FINIRE MALE COME  
MASANIELLO"»**

Come quella notte in un motel di Boston, la squalifica per efedrina ai Mondiali del '94 per un errore del medico, nella partita in cui prese 24 falli. Per la stessa infrazione, il messicano Calderé era stato squalificato per una giornata nel 1986. Questo è il racconto di uno scoop, ma prima si parla di amici. «Dopo l'esclusione dai Mondiali, Maradona è furioso e mi chiama: "Gianni, voglio dire tutto". Arriva dal Texas con il preparatore Fernando Signorini. Che è una delle poche persone che non lo ha spremuto, uno che non si è fatto ricco e campa ancora facendo il maestro di tennis». Ecco quindi Diego a Boston, asciugato dal dolore. Dice: «Sono stato tradito, la Fifa aveva bisogno di me per salvare i Mondiali negli States. Abbiamo giocato a orari infernali, è stato un massacro». Oggi Minà sorride: «Facemmo il giro dei network con quella cassetta Bvu, i francesi ci presero per imbroglioni. Poi hanno



GIANNI MINÀ. COLLEZIONE PRIVATA X2

+

**COSÌ HANNO  
LASCIATO  
MORIRE  
IL PIÙ  
GRANDE**

**Q**UELLO CHE RESTA del più grande calciatore di tutti i tempi sono i misteri sulla sua morte, i medici accusati di non averlo curato, la sfilata dei finti amici, i tifosi argentini che assaltano la camera ardente per rendere omaggio al loro idolo. Il 30 ottobre 2020 Diego si sente male, lo portano in ospedale e lo operano alla testa. Torna a casa per la convalescenza, ma i medici che lo assistono, si saprà poi, prima lo imbottiscono di psicofarmaci e poi lo lasciano in balia di se stesso. Il 25 novembre un attacco cardiaco lo stronca. **Quando uccisero Maradona**



(Piemme, pp. 172, euro 17,50) scritto dall'inviato di *Repubblica* Maurizio Crosetti, è un viaggio negli ultimi giorni del fuoriclasse argentino. E anche dopo, quando sulle sue spoglie si scatena la battaglia tra mogli, amanti, figli ufficiali e non riconosciuti. Tutta gente che non c'era mentre Diego se ne andava abbandonato da tutti.

porto con Cuba. Solo un anno prima, Maradona vuole curare la sua dipendenza dalla cocaina, dopo una crisi cardiaca molto grave: «Il Barba (come gli argentini chiamano Dio ndr) aveva paura che facessi casino lassù, continuerò a fare casino sulla Terra». Fidel Castro, intuendo anche la portata propagandistica dell'operazione, lo invita all'Avana: «Questo ragazzo che ha dato tanto al football e all'allegria dei tifosi è venuto a chiedere aiuto per la sua salute. Stupisce che pochi gli ab-

biano voluto dare una mano. Visto che non ci ha pensato il mondo del mercato, lo facciamo noi». E poi arriva anche Minà.

È l'ennesima rinascita di Diego, che poi vince il premio Fifa, va a ballare e cantare in tv. Non dimentica i diritti umani, dice no all'indulto per i generali assassini: «La dittatura ci aveva nascosto tutte le sue infamie. Fu nei viaggi con la Nazionale argentina che scoprimmo i loro crimini, fu sconcertante e mortificante». È il Maradona fuori campo che continua a far paura, ma è una potenza fragile, un uomo che non vede all'orizzonte la sua salvezza.

Sullo sfondo, l'amore per Napoli: quegli anni hanno cambiato la sua vita? Minà si irrita: «Provò la cocaina per la prima volta in Catalogna, e mi diceva: "Maledico quel giorno. Io non l'ho mai comprata. Me l'hanno sempre portata". Ferlaino doveva liberarlo. Platini resistette cinque anni nel calcio italiano. Diego era in gabbia, prigioniero dei suoi eccessi e del calcio. Ma ha fatto male solo a se stesso».

Resta una storia grottesca che Minà ci tiene a raccontare: Maradona evasore fiscale, accolto da 40 agenti della Finanza a Fiumicino, gli sequestrano anche un orecchino, poi ricomprato da un tifoso. «L'11 marzo del 2021 la Cassazione ha sentenziato che non era debitore al fisco italiano, i suoi contratti erano uguali a quelli di due compagni di squadra». Pubblica l'intera sentenza nel libro, Diego è morto senza saperlo, condannato in partenza dalla famosa opinione pubblica. Con una certa ostinazione, Minà aggiunge: «Lui era umano, come Ali, come Mennea, le mie stelle ribelli. Oggi lo sport vuole robot, non persone. Mi diceva: "Ho paura come tutti. Io non sono Superman, io non sono Batman, gli eroi degli americani che non muoiono mai"».

Ma se oggi lo stadio di Napoli porta il suo nome, vuol dire che anche Diego Armando Maradona continua a volare.

**Giuseppe Smorto**

IN DEDICAZIONE DI GIANNI MINÀ

guardato l'intervista e l'hanno acquistata, loro come le tv di tutto il mondo».

**ERNESTO, FIDEL E CUBA**

Ma Diego era anche un burlone, dice Minà, che lo ha visto soprattutto dietro le quinte. Al gran gala della Fifa del 2001 per il calciatore del secolo, uno scherzo dei suoi. Diretta Rai, parterre di campioni. Vince Maradona, i dirigenti della Fifa non hanno calcolato il voto popolare: inventano nel panico per il designato Pelé un premio parallelo. El Pibe si presenta sul palco e dice: «Dedico questo premio all'argentino più famoso del mondo». Eccolo, il solito, si sente dio, mormorano dalle prime file i benvestiti del calcio internazionale. Diego studia la pausa e aggiunge: «L'argentino più famoso, Ernesto Che Guevara».

Qui è forse il caso di ricordare i suoi tatuaggi - Fidel sul polpaccio sinistro, il Che sul bicipite destro - e il suo rap-